

*Io non sono qua per chiedere scusa.
Io non ho niente da spiegare e non ho manco voglia di capirvi.
Io sto qua perché là dentro non ci torno.*

L'altro giorno ho preso il motorino e ho fatto un giro al Vomero e li ho osservati per bene i ragazzi per strada.
Non assomiglio a nessuno e nessuno mi somiglia.
Io sto qua ma non appartengo a niente.
Gli altri bambini una casa dove tornare l'hanno avuta sempre.
Io uscivo da Scuola e rallentavo i passi.
A casa non ci torno, magari sparisco.
Se cammino piano, pianissimo, magari nel tragitto tra scuola e casa divento grande e posso andare via.
Non è casa mia.

L'eroina a Napoli l'ha portata mio padre.
Mi ricordo gioielli e soldi.
Mi ricordo di una domenica "vado a comprare le paste " così ha detto.
Non è tornato mai, e con lui sono spariti i soldi.
Avevo sei anni e mi dissi che doveva essere andato a cercarli lontano questi dolci.

Mamma a casa non poteva stare, 25 anni le avevano dato.
E non sapevo contare fino a 10, figuriamoci se potevo capire quanto a lungo mi sarebbe toccato starle lontano.
"Il bambino da solo non può stare! Non c'è un parente, uno zio?"
Parlano così gli assistenti sociali, cercano il legame del sangue, come se bastasse, come fosse sufficiente.

Avevo otto anni e non lo capivo perché quella non assomigliava a casa mia.
E il mio sangue, la mia carne, mi faceva restare in piedi, attaccato alla finestra.
Braccia attorno alla testa e gambe dritte.
E mi colpiva forte, con il mestolo di acciaio, ginocchia e gomiti, uno alla volta.
Diceva che voleva vedermi cadere.
Il sangue del mio sangue.
Mio zio.

Rallentavo i passi dopo la scuola, magari sparisco.
Se giocavo a palla e restavano i segni della terra sui vestiti finivo sotto una doccia gelata.
Fredda, come le lacrime che non riuscivo a versare.
Si fermano aspre, tra la palpebra e l'occhio.
Incapaci di uscire gelavano il cuore e le mie vene.

Si ha molta fame a quell'età.
Mi ricordo di una pasta e fagioli.
"Posso averne ancora? Ho fame, per favore".
" Se ne vuoi ancora devi finirla tutta".
Una pentola gigante, un cucchiaino dopo un altro.
E il sangue del mio sangue che mi guarda, immobile.
"La finisco zio, la finisco".
E il medico che non capisce che cosa sia successo al pancino di un bimbo piccolo.
E ora non riesco neanche a sentirne l'odore di una pasta così.
Devo andare via, questa non è casa mia.

Ho 12 anni, mi prendono per un telefonino.
Una cosa piccola, di poco conto.
Non potevo spiegargli che per andare via da lì devo trovare i soldi e che i soldi non sapevo cercarli altrove.
Che sapevo solo afferrare gli scarti e attaccarmi alle cose degli altri.
Dovevo andare via, quella non era casa mia.
E le lacrime non uscivano e cresceva il giacchio nel mio cuore.
E il ghiaccio raffredda e ti allontana.
E non sentivo dolore e non sentivo rumore.
E i soldi possono comprare quello che non sento e possono creare quello che non ho.
E i soldi arrivano facili e veloci.
Droga e rapine, così dicono i giudici.
La più classica delle combinazioni.

Mi hanno preso pochi giorni prima della sua nascita.
Non l'ho vista venire al mondo, la prima cosa bella che avessi fatto in vita mia.
Mi arriva una lettera in carcere, è il compagno della mamma della mia bambina.
"Tu per lei sei morto, non la devi cercare mai più".
Davanti a me c'è un ragazzo algerino, lo incastro nel muro del bagno e lo colpisco più volte.
La mia rabbia non ha un nome e colpisce tutto quello che trova.
Le lacrime non escono e il ghiaccio non si scioglie.
Non appartengo a niente e questa non è casa mia.

Esco e rientro, per 15 anni .
10 in una stanza, respiro di uomini e odore di uomini.
Notti lunghe e giorni tutti uguali.
Fa freddo e il ghiaccio non si scioglie.
Non ascolto nessuno, non voglio nessuno.
Io non basto a me stesso e nessuno può avvicinarsi.

Ho un permesso premio e sono in macchina con Laura, la mia migliore amica.
"Perché non lo lasci a quel cretino con cui stai?" Le dico.
Mi prende sul serio. Mi aspetta, mi dice.
E guarda cosa sono stato capace di fare, un altro miracolo, un'altra piccola creatura.
Questa la vedo nascere, nessuno me la porta via.

La più grande adesso ha otto anni e deve sapere chi sono io.
La madre non vuole, devi dire che sei lo zio, mi dice.
Sudo e congelo allo stesso tempo e mi tremano le mani.
Non piango, ho il ghiaccio nel cuore.
"Lo sai chi sono, le dico"?
"E che pensi che sono scema, non lo vedi che siamo uguali?"
Mi guarda e scoppia a ridere e il ghiaccio piano piano si scioglie
E le vedo tutte e due accanto a me, questi piccoli miracoli e ho un po' meno freddo.
Devono avere tutto, tutto quello che non ho avuto e quello che non posso avere.
Ad ogni costo.
Tanto sono pieno di Ghiaccio e non sento dolore.

Esco, devo fare gli ultimi due anni ma per adesso posso lavorare in comunità, in cooperativa.
È una parola inutile che non capisco.
Non ho una casa, non appartengo a niente e nulla è comune.
Ma piano piano il ghiaccio si scioglie.

Deve essere il sudore che scorre sotto la tuta da operaio mentre lavoro arrampicato su un ponteggio.
Deve essere il sorriso di un uomo che mi guarda e mi dice: "tra tutti, io credo in te".
Forse è mia figlia che ha capito tutto e non ha detto niente.
Forse sono i ragazzi che mi salutano la mattina e mi dicono che bisogna cominciare.
Forse è la strada che all'improvviso sembra casa mia.
Forse il ghiaccio si scioglie perché si è trasformato in lacrime.

Non sono qui per chiedere scusa, sono qui per ricominciare.
Mi chiamo Salvatore, ho 29 anni e questa è la storia di come ho imparato a piangere.

Le storie dei ragazzi della Sanità escono ogni settimana il venerdì su facebook Catacombe di Napoli.